

simboli piuttosto ristretto, che da quello complementare della sceneggiatura di riferimento. Attori e azioni, infatti, con la specifica sequenza drammatica che li collega, appaiono così profondamente analoghi pur attraverso distanze geografiche incommensurabili, e a cavallo di ogni genere di confini, da far sorgere il sospetto che la mascherata tradizionale, al di là delle diverse forme con cui si presenta nelle varie località, ci riconduca direttamente a un unico rito, un'unica liturgia, un'unica antica religione, semidimenticata ma in qualche modo ancora in grado di esprimersi.

Su questo piano particolare, scoperte e sorprese non sono mancate. Le mascherate dell'arco alpino, già individuate con certezza e in qualche caso ben studiate dai socioantropologi a partire dagli anni ottanta (tra gli altri, Cesare Poppi e Renato Morelli per il Trentino; Italo Sordi e Francesca Cappelletto per la Lombardia; Gian Luigi Bravo e Piercarlo Grimaldi per il Piemonte), quali icone specifiche di una rinascita coscienza identitaria locale, presentavano in realtà tali e tanti elementi di somiglianza, da proporsi naturalmente quali le tessere di un rompicapo di dimensioni molto più ampie, da collocarsi sulle pagine di un grande atlante etnografico europeo che a poco a poco, un pezzo alla volta, sta venendo alla luce. Così è, per esempio, per la vicenda del cappello a cono, prescelto quale egida del progetto, e del relativo araldo saltellante biancovestito, che abbiamo ritrovato identico in località distanti e lontane quali Romeno nel Trentino, Benedello sull'Appennino modenese, Cattafi in provincia di Messina, e in una quantità di altri esempi eclatanti, mitteleuropei, balcanici oppure iberici. Ma di motivi trasversali, all'interno della mascherata, se ne contano a decine, tanto da dare l'impressione che qualcuno, a qualche punto di un tempo remoto, si sia passato la voce e abbia poi agito all'unisono, in tutto il continente, lungo le maglie di una cultura condivisa che poi, in un tempo successivo, con l'incedere delle nazioni, non è esistita più: ecco l'aratura rituale, che vediamo condotta con modalità identiche dall'Anatolia orientale, a tutti i Balcani, all'arco alpino e alla Sardegna, fino alla Castiglia e allo Yorkshire del Plough Monday. Ed ecco ancora il matrimonio per finta, con una sua coppia eletta, al cuore stesso della mascherata. Ecco ancora l'orso con il domatore, protagonista accessorio della mascherata, nelle due versioni di pelo e di paglia, lungo il medesimo areale: ed ecco la capra, altro totem eponimo, che ritroviamo dappertutto. Ecco finalmente il codazzo dei personaggi burleschi che sono però, a sorpresa, sempre quelli: dottori da strapazzo, maniscalchi, spazzacamini, calderai, arrotini, ombrellai, ciabattini, barbieri, mugnai e pochi altri.

La profonda identità del linguaggio rituale e della sua rappresentazione drammatica che si riscontra ovunque essa venga messa in atto rappresenta per l'Europa una specie di cartina al tornasole, che ci consente di andare a rileggere la geografia del continente secondo coordinate

interamente nuove. Di queste, alcune appaiono già del tutto evidenti.

Per iniziare, la mascherata con le sue specifiche consuetudini rituali, messe in atto all'interno di un annuale giro di questua dei giovani del villaggio, che portano un augurio alle famiglie residenti in cambio di uova e farina e vino, è di pertinenza quasi esclusiva dell'Europa cristiana non riformata, cattolica e ortodossa insieme, secondo modalità parallele e fortemente analoghe. Il mondo protestante, invece, per ovvi motivi, ne appare complessivamente escluso, fatte salve alcune importanti eccezioni in terra svizzera (la città di Basilea, il cantone dell'Appenzello esterno ecc.). Stessa situazione si riscontra in Germania, dove la mascherata si pratica a sud, in terra svevo-alemana, e lungo il corso del Reno, cioè in aree prevalentemente cattoliche, mentre appare complessivamente esclusa dalle zone luterane del Paese, al centro e a nord-est, laddove nei Paesi Bassi e nel Belgio, in corrispondenza delle medesime frontiere confessionali, si riscontra una frattura del tutto analoga. Più articolata la situazione dell'Inghilterra, dove si direbbe che l'impatto della riforma abbia scardinato l'unità fondamentale della mascherata, che si è dispersa in più rivoli, tutti ancora riconoscibili nell'antica matrice ma ciascuno a sé stante: la Morris Dance, il Plough Monday, l'Orso di Paglia, l'Uomo Verde, il rogo di Guy Fawkes...

Così, se la diffusione delle mascherate appare in Europa complessivamente contenuta in direzione nord dal confine culturale del protestantesimo, un limite analogo deve essere riconosciuto verso sud, in corrispondenza delle zone islamizzate. Se questo appare palese nei Balcani, dove le consuetudini del mascheramento appaiono di pertinenza esclusiva delle comunità ortodosse, ad esclusione completa delle ampie enclaves islamiche di Bosnia, Albania, Macedonia e Bulgaria, la stessa situazione si può ancora intravedere nelle zone di antica islamizzazione, come l'Andalusia e anche in parte la Sicilia, dove le mascherate di antico stampo sono ancor oggi significativamente più rarefatte che altrove.

Un'altra importante correlazione di ordine macroareale può essere individuata con qualche chiarezza quando si osservi il calendario. Ai due opposti margini distali dello spazio continentale, infatti, quello occidentale galiziano e cantabrico, e quello orientale rumeno, moldavo e ucraino, appare ancor oggi riconoscibile il fatto che il tempo proprio della mascherata possa essere, come certamente era in origine, quello del capodanno: vuoi perché la mascherata si svolge ancora a capodanno, quello ortodosso o anche quello cattolico, vuoi perché la mascherata ne ha assunto il nome, per esempio quello di *entroido* o *entrudo* (l'ingresso) a ovest e di *vasilichar* (San Basilio il 13 gennaio, è il San Silvestro degli ortodossi) a est. Un uso, quello della mascherata di capodanno, progressivamente sospinto verso i limiti estremi dello spazio continentale dal progressivo incedere di una nuova ideologia peri-

liturgica, quella del "carnevale" propriamente detto, cioè del tempo di tollerata licenziosità antecedente le astinenze quaresimali, che ebbe proprio in Italia il suo centro propulsore, con il conio medievale del suo nome fin da subito fortemente ideologizzato, poi tradotto alla meno peggio in tutte le lingue d'Europa. Ultima considerazione di carattere generale riguarda il rapporto stretto che esiste tra mascherata e lingue minoritarie d'Europa: infatti, i baschi di Spagna e di Francia, i catalani di Francia, gli occitani d'Italia nonché tutte le comunità germanofone del versante meridionale delle Alpi, e poi i ladini, i sardi, gli slavi delle Alpi Giulie, gli aromani dell'Istria, i croati d'Ungheria e i sassoni della Transilvania appaiono tutti, quasi inevitabilmente, portatori di mascherate. Questa situazione ha indotto molti osservatori, nel passato anche prossimo, per una sorta d'illusione ottica, a identificare il significato rituale della mascherata con il cuore profondo di queste etnicità minoritarie. Paradossalmente, tuttavia, più ci si avvicina alle manifestazioni sempre molto eclatanti della cultura di questi isolati etnici – pensiamo al carnevale ladino, o a quello slavofono di Resia e a tanti altri – più diviene inevitabile inquadrarle nel medesimo tessuto connettivo che lega fra loro, su un piano appena sotterraneo ma tutt'altro che inaccessibile, le mascherate di tutta Europa. In questa prospettiva, più che ipotizzare una qualche necessaria sinergia tra ritualità mascherate e sentimento etnico, bisognerà concludere che le stesse condizioni di relativo isolamento che hanno consentito in certi luoghi il mantenersi nel tempo di una lingua minoritaria, abbiano operato in senso conservativo anche sul mantenersi intatto della mascherata: soluzione peraltro confermata dal fatto che, su un campione adeguatamente rappresentativo di un centinaio di mascherate europee, soltanto un terzo circa, e non di più, appaiono ricollegabili a specifiche situazioni

d'interesse etnolinguistico. Negli altri due terzi dei casi, infatti, la mascherata parlerà qualche dialetto italiano in Italia, ovvero il castigliano in Spagna, il polacco in Polonia, il croato in Croazia...

Si tratta, evidentemente, con queste poche note, soltanto di una prima sintesi. Appare evidente, tuttavia, che dallo studio comparativo, trasversale, transnazionale, della mascherata e delle sue modalità può venir fatta emergere una

nuova visione dell'Europa e dei suoi popoli: quella di un sistema culturale unitario – lo è sempre stato – che sarebbe in qualche modo ancora riconoscibile in quanto tale, tolti i tanti paraocchi e i potenti specchi distorsori del nazionalismo vecchio e nuovo che, come invece purtroppo ben sappiamo, infiniti lutti addusse: tanto da invogliare, nel provarsi a ripensare la storia del nostro continente, a esplorare una strada diversa.



Lacchè del carnevale di Romeno in Val di Non